

Spleen, la modernità della noia nichilista

ALESSIA ARIEMMA

Charles Baudelaire è il poeta dello “spleen”, dell’ “ennui”, di quello che, in italiano, chiamiamo il tedio. Qualcuno potrebbe dire che non c’è nulla di moderno nell’essere annoiati e inattivi. In fondo anche i romantici avevano parlato del tedio: l’ “ennui” baudeleriana si avvicina alla “Sehnsucht” romantica. Solo che quest’ultima portava con sé quell’eroismo tipico di vittime e titani che al poeta francese manca completamente. È finita l’epoca delle illusioni fasulle e parnassiane. Baudelaire è considerato il primo poeta moderno perché ne prende atto. Come è possibile? In questo caso è fondamentale capire cosa sia la modernità. La modernità è la grigia città, l’artificio della società anonima e mercificatrice. È il luogo da cui tutti scappano turbati. La modernità è quella in cui viviamo oggi, ma che il poeta francese già soffriva allora. Non esiste più la natura come origine primordiale a cui far ritorno come un figliol prodigo in un seno di madre, ma solo come completo artificio: “La natura trasuda delitto” – dice Sergio Zatti. La natura è ciò che ci sta intorno, non è scampo o rifugio ideale: è tutto, cioè il niente. Questo niente ossessiona il poeta togliendogli le forze. In un mondo che ha perso Dio nell’abbondanza della sovrapproduzione a fini prostitutivi, l’artista è smarrito nell’assoluto nichilismo. La sua opera non ha più nessuno scopo. Ferito nel suo orgoglio di creatura eccezionale, cerca nella caduta sul ponte dei marinai, nell’emarginazione il suo nuovo orgoglio. Sceglie la terra come luogo d’esilio, immergendosi ali e piedi nell’abisso. E se disgraziatamente l’ “aureola” cade nel fango, è bene che sia lasciata lì. Non c’è più nessuna responsabilità da parte dell’artista di creare valori positivi che guidino il popolo verso la terra promessa. Eppure non è così semplice come gettare un libro in terra. Perdere la sicurezza dei valori, perdere la propria religione e le proprie regole scaglia l’uomo nel limbo della sospensione. Ma l’uomo è un essere “leggero” e sospeso non ci sa stare. Cerca allora altre attività, lavori, abitudini per lavarsi via lo spleen di dosso. “L’ambiente e la professione, che ci impongono degli obblighi fissi e regolari – sostiene Auerbach – aiuteranno allora la maggior parte di essi a trovare la via che in molti casi conduce al sollievo”, ma “Baudelaire non era legato ad alcun ambiente, né la vita che conduceva gli imponeva obblighi fissi e regolari”. Allora non c’è nessuna via di scampo ed è stato lo stesso poeta a rinchiudersi in questa prigione di pioggia (*“Quando la pioggia stende le sue immense strisce/ Imitando le sbarre di una vasta prigione”*, da “Spleen”), ad attaccarsi lo “spleen” addosso come petrolio su un gabbiano che cade in mare. Nessuna passione resusciterebbe l’entusiasmo, nessun amore o attività. La sconfitta è totale. È la sconfitta di un’intera epoca. La prima reazione alla morte di Dio, dopo lo smarrimento, è stato il nichilismo, direbbe Nietzsche. Il nichilismo è il sentimento del nulla, del vuoto, e Baudelaire lo sente fino in fondo. Il suo “spleen” ne è la dimostrazione, perché da quello non si esce, essendo assoluta inerzia e paralisi angosciata: *“la noia, triste frutto dell’incuriosità/prende misura d’immortalità”* (“Spleen”). In lui cresce la nostalgia per un punto di riferimento, cresce il bisogno di crearsi una nuova religione. È moderno questo bisogno di pilastri in un mondo onnicentrico e per questo senza centro. La sua è, però, una religione laica, una religione della forma (la definisce *“rigida e gelida architettura”*) che promette una salvezza esclusivamente individuale. La sua poesia è frutto di intelligenza e calcolo, non è mai un diario infarcito di pietoso sentimentalismo. Nella sua testa germogliano i fiori del male, i prodotti della sconfitta. Nietzsche definirebbe il suo un “nichilismo incompleto”, poiché cerca di distruggere vecchi dei sostituendoli con nuovi surrogati. Quello che Baudelaire racconta nella sua opera, “I fiori del male”, è il viaggio alla ricerca di questi dei negli immondi paesaggi parigini. Egli cerca rifugio in ogni bottiglia, in ogni nebbia narcotizzante. Chiede addirittura asilo a Satana, ma niente gli presta ascolto. Il suo diventa un viaggio consapevole verso il nulla, lungo il quale cerca di aggrapparsi a qualsiasi cosa gli prometta una salvezza diversa da quella che cercano tutti. L’opera baudeleriana è l’apogeo di valori riconsiderati, quelli negativi, ma pur sempre valori. Il poeta lotta per qualcosa di assoluto, per un mistico archetipo che lo prosciuga di ogni energia vitale (Auerbach). L’archetipo in questione viene, però, anch’esso degradato. La voglia di

autoaffermazione, la superbia portano a una ricerca affannosa che non è certo la “Sehnsucht” romantica, ma è un desiderio riprovevole. Alla fine di questo “itinerarium mentis” c’è irrimediabilmente il “nihil”, la morte, stordimento assoluto, più efficace di droga e alcol. La modernità baudeleriana è la stanchezza nel vagone del treno, guardando dal finestrino paesaggi su paesaggi, senza mai trovare casa. È la nostra insicurezza terrorizzata da figli della città dispersiva e spersonalizzante. La modernità del poeta sono i nostri diari di annientate speranze e la nostra angoscia di trovare un senso. È lo stare sdraiati a guardare il soffitto senza la minima voglia di alzarsi, perché sappiamo che il cielo ci schiaccerà plumbeo. I Galli avevano paura che il cielo cadesse loro in testa: non avevano calcolato che potesse cadere sul cuore come coperchio di tomba. *“La Speranza, / vinta, piange, e l’angoscia, dispotica e atroce, / infilza sul mio cranio la sua bandiera nera”* (“Spleen”).